

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 42, 2024

RUBRICA «IL PARLAGGIO»

Strana gente, i teatranti...

Strange People, the Actors...

FRANCO DE CHIARA

ABSTRACT

Il teatro diventa un'altra cosa, quando è visto dagli occhi del figlio di un noto drammaturgo che ha visto passare in casa centinaia di artisti e possiede una infinità di ricordi da raccontare. In questa testimonianza il giornalista Franco De Chiara rievoca alcuni episodi legati al padre Ghigo, autore del monologo Eleonora, ultima notte a Pittsburg.

PAROLE CHIAVE: *Ghigo De Chiara, Eleonora Duse, teatro, attori*

The theater becomes something else, when it is seen through the eyes of the son of a well-known playwright who has seen hundreds of artists pass through his house and has an infinite number of memories to tell. In this testimony, the journalist Franco De Chiara recalls some episodes linked to his father Ghigo, author of the monologue Eleonora, ultima notte a Pittsburg.

KEYWORDS: *Ghigo De Chiara, Eleonora Duse, theatre, actor*

s

AUTORE

Franco De Chiara è stato aiuto regista nel cinema e ha messo in scena quattro spettacoli teatrali. Dopo un lungo lavoro tra le reti RAI, nel 1993 è approdato a Chi l'ha visto?, dove ha lavorato per sedici anni e ne è stato uno degli inviati storici. Ha scritto anche un libro di racconti, Non più di nove minuti (2009), sulla sua vita randagia e imprevedibile di inviato di quella trasmissione, che lo ha portato in ogni angolo del pianeta. Continua ancora a lavorare come giornalista e inviato.

francodechiara1@tin.it

Strana gente, i teatranti...

... di una volta, tra gli anni '60 e gli anni '80!

Di quelli contemporanei non ne ho notizie. Per mia fortuna, dovrei aggiungere, rischiando di venire giudicato subito una persona sgradevole, o presuntuosa. Tuttavia, essendo io un amante del rischio, confermo: per mia fortuna.

A settanta anni, ahimè, è proibito dalla Costituzione girare intorno alla verità: mi è sufficiente guardare due minuti, tre al massimo, di una delle (troppe) fiction targate "Italia" per annoiarmi a livelli gravi. Un Nulla Assoluto fatto, per lo più, di attrici e attori bellocci, ma incapaci al confine della inutilità, gente che nei "piani di ascolto" si vede che stanno solo ripassando mentalmente le parole che si apprestano, diciamo così, a recitare. Trattasi di persone che pronunciano (quasi sempre malissimo) battute scritte da gente che, in un momento di esaltazione, qualcuno ha battezzato "Sceneggiatori".

Nel ribadire che sto parlando esclusivamente a nome del mio governo, gradirei ricordare quelli che, anticamente, si chiamavano "Sceneggiati". Erano in bianco e nero, con scenografie dominate spesso da improbabili scenari raffiguranti una strada di Parigi, o di Mosca, però, e qui transitiamo dal Nulla Assoluto di cui parlavo prima, al Sublime, vi agivano i migliori attori del teatro italiano. Quando Umberto Orsini, Valeria Moriconi, Corrado Pani, Sergio Tofano, Franco Volpi, Lina Volonghi, Enrico Maria Salerno (la lista sarebbe lunghissima...) aprivano bocca apparivano immediatamente *credibili*. Insomma, recitavano, la qual cosa, per chi decide di intraprendere questo bizzarro mestiere, non è importante, è IMPORTANTISSIMA. Ciò non toglie che qualche anno fa, trascinato al Teatro Argentina da mia moglie a vedere *Le voci di dentro* di Eduardo, con Toni Servillo, per esempio, non ho potuto fare altro che applaudire, ma sto parlando di rarità: la stragrande maggioranza degli attori odierni sguazza nel N.A. del quale parlavo prima. E si vede.

Sento di potermi avventurare in tale e tanta (apparente?) cattiveria per un motivo ben preciso: almeno la metà, dicesi la metà, degli attori del passato, di "quel passato" io li ho conosciuti tutti. Infatti mio padre, Ghigo De Chiara, non si è soltanto limitato ad onorare la sua professione di critico teatrale, ma il teatro stesso lui lo ha indossato, come una muta da subacqueo. Per il palcoscenico ha adattato di tutto, da Plauto, a Verga, a Sciascia, e ha scritto molte *pièces* sue, originali.

Casa nostra, alla Balduina, anonimo quartiere benestante di Roma, era diventata una sorta di "open house" per attori, attrici, impresari, registi, scrittori, scenografi, musicisti, giornalisti, nel senso che mio padre era capace di uscire a fine spettacolo, che so, dal Valle (strabiliante teatro che la follia umana sta mandando in rovina, dove nel 1921 debuttarono i *Sei personaggi*... ma questa è un'altra storia all'interno di un'altra storia ancora...) e telefonare a mia madre per avvertirla che stava arrivando con "qualche amico". Traduzione: molto dopo mezzanotte una intera compagnia teatrale cenava a casa nostra, per la gioia di Marcella, mia madre, che però non se ne è

mai lamentata. Si lamentava, piuttosto, dopo alcuni decenni, di dover seguire mio padre alle prime teatrali tre o quattro sere alla settimana, ...

E io, prima bambino, poi adolescente, stavo lì, privilegiato spettatore di tutto questo, tanto che non saprei nemmeno da dove cominciano i miei ricordi. Forse da Vittorio Gassman, in quanto amico da sempre di mio padre, che una sera del 1962 venne a cena insieme alla sua compagna di allora, Annette Stroyberg e a Jean-Louis Trintignant con il quale aveva appena girato alcune scene de *Il sorpasso* proprio alla Balduina. Anni dopo, nel 1979-80 ebbi l'onore di lavorare con Vittorio Gassman in qualità di assistente alla regia. Ovviamente me lo propose a modo suo... "Franco, avrei bisogno di *uno schiavo*...". E così io trascorsi un anno e mezzo accanto a lui, tra la Bottega Teatrale di Firenze, e la lunga tournée di *Fa male, il teatro*. Il quale teatro, come ben sanno gli addetti ai lavori, avviene solo in minima parte sul palcoscenico, perché quello che conta veramente sono le cene della compagnia dopo lo spettacolo. Era in tali occasioni che il Maestro (come lui stesso aveva democraticamente suggerito ai giovani attori di chiamarlo) raccontava tutto, e anche tutto il resto: aneddoti che cominciavano, cronologicamente, da Ermete Zacconi, la cattiveria di quella famosa prima attrice, la cagneria abissale di quell'altro attore... fino a quando una sera, a Bologna, nella cena post-spettacolo capitò Carmelo Bene, che tra lui e il Maestro le bottiglie di vino rosso si dileguavano a velocità inquietante... e gli disse, a voce alta: "Vittorio, lascia perdere *questi rettili*, e facciamo uno spettacolo io e te!" I "rettili" in questione erano i sei giovanissimi attori selezionati, dopo estenuanti provini, per lo spettacolo, presenti a quella cena...

Ma vedo che sto parlando troppo di me medesimo stesso in persona, il che dimostra, per l'appunto, che ne ho respirato dosi letali, di teatro, nella casa della Balduina dove sono cresciuto.

Gli ospiti più o meno regolari erano Turi Ferro con la moglie Ida Carrara, Renato De Carmine, Giulio Bosetti, Fiorenzo Fiorentini, Silverio Blasi, Carlo Molfese, Mario Valdemarin, Franco Cuomo, Mario Moretti, Achille Millo, Maurizio Scaparro... Tutta gente che amava divertirsi, cazzeggiare ad altissimo livello, incredibili affabulatori, e che, soprattutto, *ci stava comoda*, in teatro, in cinema o in televisione. A differenza degli attuali giovinastri che in palcoscenico, davanti ad una telecamera o ad una macchina da presa *dicono delle parole*. Sì, lo so che ne ho già parlato, niente di personale, intendiamoci, ma provo piacere nel ribadirlo.

Or dunque, con ognuna delle persone che ho appena citato, mio padre ha combinato qualcosa. Turi Ferro, attore immenso e uomo adorabile, è stato l'interprete de *I Malavoglia*, adattato dal romanzo di Giovanni Verga per il Teatro Stabile di Catania da mio padre. E poiché *tout se tient*, tutto è collegato con tutto, non posso dimenticare Mario Giusti, il direttore di quel teatro, gentiluomo siciliano di altri tempi, coltissimo e ironico, anche lui diventato un amico fraterno di Ghigo.

E poi Fiorenzo Fiorentini, cultore e cantore di una romanità che già negli anni '70 andava scomparendo, ma lui, testardo, si ostinava a cibarsi di Ettore Petrolini, di Giuseppe Gioacchino Belli, del repertorio musicale romanesco, secondo solo a quello napoletano. Fiorenzo, che era nostro vicino di casa, amava cucinare i piatti tradizionali ebraici, più che altro per il suo senso di appartenenza, e aveva una particolarità che non va d'accordo con la professione dell'attore: era balbuziente, e un discorso con lui poteva protrarsi a oltranza. Solo che poi, e qui ci addentriamo nella fantascienza, appena Fiorenzo metteva piede in palcoscenico andava spedito come un treno. Mah!... Mio padre e Fiorenzo, al di là della loro amicizia, hanno scritto e messo in scena cinque spettacoli, tutti incentrati su Roma, o meglio, sull'amore per questa città che entrambi avvertivano. *Morto un papa...* per quello che conta il mio giudizio, è stato un piccolo, grande capolavoro.

Io credo che mio padre abbia amato il teatro al punto che lui stesso non sarebbe riuscito a immaginare la sua vita altrove. E, tuttavia, era il primo a riconoscere che, molto spesso, questo suo amore comportava rotture di palle degne di nota... dal pittoresco periodo anni '70 delle cantine "off", fredde, scomode e che non sempre davano asilo a spettacoli memorabili, alle estati trascorse rincorrendo festival per tutta l'Italia, da Spoleto a Sant'Arcangelo di Romagna, ai micidiali "Convegni", anche questi sparsi tra Bolzano e Siracusa...

Negli ultimi anni della sua vita mio padre, in pratica, aveva creato una sorta di succursale della casa alla Balduina a Parigi, in un piccolissimo appartamento dietro l'Opera Bastille. Era presidente dell'Idi, Istituto del Dramma Italiano, e anche lì, in quelle tre stanzette arrampicate sopra i tetti, transitavano tutti i teatranti italiani che andavano in scena nella capitale francese. È stato un periodo breve, ma stupendo, ricordo le cene da Procopé, o in qualche anonimo Bistrot, oppure ancora trenta persone strette come sardine nelle tre stanzette dell'appartamento a sfamarsi con pasta rigorosamente italiana che i miei genitori si portavano da Roma.

Infine c'è stata Eleonora, nel senso di Eleonora Duse. In tutta sincerità, non ho mai capito bene che cosa c'entrasse mio padre con quel lungo monologo di una delle più grandi attrici italiane nel momento in cui sente avvicinarsi la fine, in terra straniera. Tuttavia, *Eleonora, ultima notte a Pittsburg*, strepitosamente interpretata da Anna Maria Guarnieri e con la regia di Maurizio Scaparro, riscosse un apprezzabile successo già al debutto al Festival dei Due Mondi a Spoleto, nel 2011. Di questa *pièce*, che è stata anche l'ultima cosa che mio padre ha scritto, io conservo una immagine nebbiosa, ma soprattutto enigmatica. Ricordo perfettamente la sera della prima, Maurizio mi presentò Anna Maria Guarnieri, che non era mai stata tra le persone abitualmente frequentate da mio padre, e, benché cresciuto in mezzo agli attori, mi fece una certa impressione conoscere una delle protagoniste degli "Sceneggiati" in bianco e nero della mia infanzia dei quali parlavo all'inizio, *David Copperfield* e

L'idiota in particolare. So che non doveva essere lei la protagonista, bensì Valeri Moriconi, che mio padre conosceva bene, ma, a parte una lettura integrale del testo in una occasione che non ricordo bene, non se ne fece niente. Si parlò anche di Anna Proclemer, ma anche questa eventualità non si concretizzò per non so quale motivo. I misteri del teatro...

Mio padre era affezionatissimo a questo testo, anche se, come ripeto, mi sembrava lontanissimo da lui, ma è solo una impressione del tutto personale. I monologhi non sono mai una passeggiata per gli attori, si sa, ma devo riconoscere in tutta onestà che Anna Maria Guarnieri, per più di un'ora, *era davvero* Eleonora Duse.

Ma ora, prima di concludere, gradirei ritornare a quella specie di acquario tropicale che era la casa della Balduina. Io ero un bambino, sì, ma prendevo nota accuratamente, e questo mi bastò per decidere che non avrei mai avuto a che fare con il teatro. Il che, però, non è del tutto vero: la mia intera vita professionale è stata quella dell'inviato televisivo a Raitre, soprattutto *Chi l'ha visto?*, ma è accaduto che io abbia reperito tempo e voglia di mettere in scena tre spettacoli teatrali. Due a Roma, al teatro dell'Orologio, e uno a Palermo, al Teatro Biondo. Tutto questo non perché si fosse accesa in me la sacra fiamma del palcoscenico, bensì per l'esatto contrario: "Papà carissimo e adorato, eccomi qua. Tre spettacoli sono riuscito a metterli in scena, credo decentemente, ma adesso direi che basta, devo partire per Foligno, o per Tokyo, il mio lavoro è questo".

Non ho mai capito veramente come reagì alle mie scelte.

Mi auguro bene, ma temo che ormai sia troppo tardi per chiederglielo.